

**Testo dell'intervento
del Presidente della Fondazione Censis
Giuseppe De Rita**

La storia di questo Paese è una storia di sviluppo, quando c'è stata coesione sociale, e di resistenza alla crisi, quando c'è stato sviluppo. Quando invece non c'è stata coesione sociale la società si è slabbrata, è diventata individualista, nichilista, narcisista e non ha avuto più la forza chimica collettiva di affrontare il futuro e andare avanti.

Il nostro dopoguerra è stato un ritorno allo sviluppo, con la ricostruzione. Quello è stato un periodo di grande coesione sociale, dopo l'8 settembre, la guerra, i lutti.

Pensiamo poi agli anni '70: sono gli anni in cui abbiamo raddoppiato le imprese industriali italiane, ma non per merito delle piccole imprese, dell'economia sommersa, del localismo, ma perché è stato un decennio di grande, implicita e sofferta coesione sociale, in contrasto con il terrorismo.

Pensiamo anche alla crisi del '92-'93, una crisi terribile dal punto di vista monetario: anche lì c'è stata coesione sociale, addirittura guidata e certificata dagli accordi di concertazione.

La coesione è fondamentale, e la sua mancanza è una delle cose di cui soffriamo oggi. La parola coesione è diventata generica, uno sfondo, non è più la chimica che sta dentro al nostro sangue. Bisogna ricostruire quel tipo di logica, di psicologia collettiva, che porti ad avere una forte coesione sociale, altrimenti lo sviluppo diventa in qualche modo solo presagito. Quando si sente dire che sta arrivando la ripresa, la domanda che ci dobbiamo porre è se c'è chimica interna. La società ha una chimica coesa per riportare in avanti il processo di sviluppo, oppure c'è una sorta di indifferenza, di apatia, di disimpegno?

Il titolo di questo convegno ci impegna, e impegna politicamente a riprendere il discorso di connessione tra sviluppo e coesione sociale. In questa coesione quanto ha avuto peso la parola sussidiarietà? Una sussidiarietà è cresciuta, anche senza volerlo. La coesione sociale è avvenuta attraverso una sussidiarietà quasi naturale, quasi spontanea, di cui non conoscevamo la forza.

Pensate al sociale di oggi: è figlio, com'era negli anni '30 o anche prima, di un impegno dello Stato di venire incontro alle zone più disagiate del Paese, o invece è figlio di una diffusione molecolare? Oggi non è più lo Stato che garantisce la coesione sociale attraverso un intervento sulla formazione, sulla pensione o sulla sanità. E' la società nel suo insieme che, implicitamente sussidiaria, ha di se stessa una protezione molecolare, diffusa, a volte anche terra terra. Il problema è di regolarla, perché il vecchio schema non funziona più. Se si pensa che per la sola spesa sanitaria, a confronto di una spesa sanitaria pubblica di 110 miliardi, c'è una spesa privata *out of pocket* di 33 miliardi, praticamente un terzo, e che a questi vanno aggiunti i 9/10 miliardi delle badanti, significa che un terzo della dimensione della cura della persona è fatta in maniera privata, con soldi privati, dalla responsabilità delle famiglie. La gran parte degli interventi sociali non istituzionali, sugli anziani, sui minori, è composta da interventi dei Comuni, del Terzo settore, del volontariato, delle parrocchie, delle imprese. Per esempio, è ritornato il welfare aziendale, sta crescendo la dimensione assicurativa, le polizze vita, le polizze per la non autosufficienza.

L'Italia di oggi è un'Italia in cui il bisogno sociale è coperto in maniera molecolare, in maniera disordinata, senza logiche sistemiche. Sapendo quanta poca qualità c'è nel sistema scolastico, nel sistema pensionistico o nel sistema sanitario, possiamo dire che anche se il sociale è un po' disordinato non è un male, se viene da una cultura interna, da una vitalità interna, da una chimica interna in cui il bisogno sociale non viene lasciato inavaso perché attiene alla coesione, attiene alla qualità della vita della collettività, attiene all'orgoglio italiano di non lasciare un anziano senza badante.

Mentre 20/30 anni fa mi sorprendevo di scoprire quant'era vitale la dimensione economica fatta di piccole imprese, di economie sommerse, di lavoro autonomo, oggi mi sorprende a vedere che il sociale è un mondo vitale, nel senso che il bisogno non è lasciato cadere. Ha funzionato una sussidiarietà spontanea in cui tutti si sono dati da fare, ma c'è il problema del futuro: lo possiamo lasciare così il sociale o c'è un bisogno di iniziare a condensarlo, di iniziare a farlo funzionare non

in modo disperso anche se in orizzontale? Ormai il sociale italiano è orizzontale e disperso, possiamo pensare di andare verso un orizzontale che comincia a concentrarsi?

Io sono un profondo estimatore del welfare comunitario, perché la prima condensazione è nella comunità, il primo modo di mettere insieme interventi molecolari e dispersi è nella comunità, è nel territorio che si può creare almeno un collegamento fra interventi molecolari.

Oggi vediamo elementi positivi, ma vi sono anche elementi negativi e li vediamo nella dispersione, nelle lacune, nelle faide. Nella dispersione, nella molecolarità dell'attuale sussidiarietà, il vero pericolo è la dominanza dell'offerta. E' l'offerta che alla fine vuole affermare se stessa, come nel sistema scolastico è il sistema scolastico che afferma se stesso, così come nel sistema sanitario è la sanità che afferma se stessa. Se andiamo avanti in questa assoluta libertà rischiamo che i soggetti d'offerta più forte abbiano il sopravvento. Per evitarlo, dobbiamo condensare la dimensione orizzontale, non per riverticalizzarla ma per portarla a un livello intermedio.

Basta con il welfare comunitario in quanto tale, come puro rapporto con una specifica comunità. Il passo successivo è l'area vasta, che non ha alcun addentellato politico-amministrativo, non è la Provincia, non è la Regione, non è il dipartimento, non è la Camera di commercio. Personalmente ritengo che le singole Fondazioni dovrebbero avere un po' di coraggio e un po' di dimenticanza di sé e fare un passaggio ulteriore, passando dal welfare comunitario a quello di area vasta.